

Il mio incontro con François Cheng

Gianni Gasparini

François Cheng è una rara figura di scrittore e studioso: poeta, autore di romanzi di grande impatto emotivo, filosofo e studioso di estetica, calligrafo, Cheng (nato nel 1929 a Nanchang in Cina e naturalizzato francese nel 1971) è il primo asiatico ad aver ricevuto l'onore di far parte dal 2002 dell'Académie française, la prestigiosa e antica istituzione culturale che chiama "immortali" i propri membri.

Cheng è considerato il più acuto mediatore contemporaneo tra la Cina e l'Europa: da molti anni ha adottato per la sua scrittura la lingua francese, arricchendola delle intuizioni che possono nascere in chi gioca contemporaneamente su due culture e due strutture di pensiero. Si convertì parecchi anni fa al cristianesimo, adottando non a caso il nome di Francesco.

Molto noto e apprezzato in Francia, il paese nel quale era arrivato giovanissimo nel 1949 per motivi di studio proprio mentre stava scoppiando la rivoluzione nel suo paese, Cheng da alcuni anni è stato in parte scoperto anche in Italia, grazie soprattutto ad alcuni saggi pubblicati da Bollati Boringhieri, fra cui *Cinque meditazioni sulla bellezza* e *Cinque meditazioni sulla morte* (2007 e 2014). Tra le pubblicazioni più recenti, non tradotte, *De l'ame* (Albin Michel, 2016).

Il modo di argomentare e di scrivere di Cheng è singolare e colpisce per il suo rigore, la sua chiarezza e la sua semplicità comunicativa (che non è semplicismo): si direbbe che egli abbia raggiunto la dimensione della sapienzialità, quella che gli consente di fare affermazioni nello stesso tempo umili e autorevoli, accompagnando il lettore nella eterna lotta tra il bene e il male, tra la bellezza e la morte.

Ho avuto personalmente il privilegio di conoscere Cheng a Parigi alcuni anni fa: invitato da lui alla sede dell'Académie française in Quai de Conti davanti al Louvre, ricordo con gratitudine, e come un dono, i dialoghi profondi e concentrati che avemmo in quell'occasione su

letteratura e filosofia, su taoismo e cristianesimo, sullo Spirito, che è "ciò che fa la differenza tra l'umano e il divino", e ancora su yin e yang, oltre che sugli interstizi della vita quotidiana. Cheng mi ha comunicato con la sua stessa presenza e con le sue opere il senso della profondità che si può attingere attraverso quello che si fa e che si scrive: non è affatto vero che tutto è banale o superficiale, dal momento che esiste una differenza radicale tra ciò che è superficiale e ciò che è profondo e ha profondità.

Il breve testo che segue, *La joie* (Ed. du Cerf, 2012), è nato come una sorta di commento – un'eco, dice Cheng – a un'opera del pittore contemporaneo Kim En Joong. Qui il nostro autore cimenta con un tema tra i più difficili da affrontare: non la felicità – termine che si presta a interpretazioni non univoche e può alludere anche ad esperienze umane limitate e ambivalenti –, ma appunto la gioia.

Per poter parlare di un argomento così arduo e alto, credo sia inevitabile averne fatto almeno in parte esperienza, essersi trovati faccia a faccia o in prossimità di quello che in modo reverente viene chiamato appunto gioia. E infatti questo termine – ci avverte Cheng – non va usato per alludere ad esperienze effimere o negative (come quelle di chi gode opprimendo altre persone e operando il male): la gioia è "trasfigurazione dell'essere", è espressione del dono inaudito della vita, di una "vita aperta" come la chiama il nostro autore, e porta con sé la condivisione e la comunione con gli altri, che si tratti delle persone più care o di altre sconosciute.

In questa prospettiva la gioia, frutto di umiltà e di spoliamento, apre persino all'estasi, ma la sua misura rimane quella del quotidiano, delle esperienze di vita a tutti accessibili.

Mi fermo, lasciando a ciascun lettore la propria lettura di questo esemplare saggio in miniatura di François Cheng.

Cominciamo dalla parola “gioia”.

Pronunciamola, e ascoltiamo risuonare in due sillabe che evocano la dinamica di uno slancio o di un involo. Il nostro essere si concentra, si cela e alla fine si apre e prorompe in una irresistibile ascensione. È un movimento che ci coinvolge completamente, nel corpo e nello spirito.

È una esultazione che colma, nella sua pienezza, il nostro desiderio di elevazione così come il nostro bisogno di libertà. La vera gioia non è né contentezza né soddisfazione, è diversa dall'euforia e persino dal giubilo: essa non è nell'ordine dell'aver sete, ma è trasfigurazione dell'essere.

Eppure, quante volte vediamo degli uomini che “fanno salti di gioia” a motivo di un guadagno materiale! È così, ad esempio, che accade ai frequentatori del lotto quando riescono finalmente a vincere una grossa somma. E poi osserviamo anche altre “gioie” assolutamente biasimevoli: quella dei gangsters o dei truffatori quando mettono a segno un colpo, e quella, ancor più crudele, che provano gli invasori o i tiranni allorché danno sfogo ad una vile passione di dominio o di distruzione. In questi ultimi casi, prigionieri del vocabolario, impieghiamo la parola “gioia”, ma in realtà non abbiamo forse a che vedere con il suo contrario? In effetti la gioia, se ha una ragion d'essere, è quella di essere un inno alla vita. La gioia che abbiamo in mente non dipende da alcun oggetto esterno. Durevole e perfetta, essa strappa l'uomo alle contingenze e lo innalza al di sopra di se stesso aprendogli davanti la via che porta alla vera vita.

Si avvicina il tempo di Natale, i credenti celebreranno la Santa Nascita. È una festa che si accompagna a doni, banchetti e celebrazioni gioiose. Da parte nostra, vorremo dare della gioia una definizione più radicale: la gioia nasce in quei momenti privilegiati in cui abbiamo la netta sensazione di rinascere alla vita o di accedere ad un nuovo stato di vita, come quando percepiamo di essere liberati da antiche catene che ci opprimevano. Questo implica l'essere passati in precedenza attraverso una prova: la privazione, lo spossamento, qualcosa che implica il morire a se stessi.

Ecco allora che la condizione nuova in cui siamo immersi ci richiama il dono inaudito rappresentato dalla vita. Mossi



La gioia

dalla gratitudine, non facciamo più “salti di gioia”: piuttosto, saremmo propensi a metterci in ginocchio. Con Pascal, ci poniamo in ascolto della nostra coscienza: “Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia!”. Come l’albero che a primavera si risveglia a partire dalle radici, il nostro essere diventa leggero, aereo; con le ali spiegate, esso è letteralmente fuori di sé, in “estasi”. Ogni realizzazione del nostro essere è in se stessa un dono e non si colloca al di fuori di sé ma prima di se stessi; e questo avviene quanto più la gioia è debordante. L’uomo abitato da una tale gioia aspira a condividerla con le persone care e con altri sconosciuti, poco importa. Perché la condivisione e la comunione fanno parte della gioia, rivelazione di un legame che ci unisce a ciò che sta in alto e ha nome trascendenza.

La gioia, alla fine, è una conquista dello spirito; essa permette all’anima di sciogliere il canto. Affinché sia autentica, duratura, indefinitamente trasformabile in una elevazione squisitamente spirituale, occorre che essa sia espressione della vita aperta. Sì, la vita aperta, ecco il criterio semplice ma indispensabile per misurare il valore della gioia.

In questa prospettiva, la gioia può essere percepita come qualcosa che ci capita, o che sopravviene senza che noi vi facciamo attenzione. È qui che si acquista consapevolezza dell’importanza dell’istante. Infatti, mentre la gioia può risultare da un processo più o meno lungo, la sua manifestazione è folgorante: essa si produce sempre nell’istante, un istante carico di qualcosa che è inatteso e insperato. Per meritare un tale dono, conviene essere disposti a riceverlo in ogni momento e trovarsi in una postura favorevole: la gioia, che di fatto è una grazia, è strettamente legata all’accoglienza; essa non è niente di meno che la visita opportuna dell’Essere stesso.

L’istante di gioia capace di sollevarci e di trasformarci significa l’irruzione dell’infinito nella nostra finitezza. Colui che sa accogliere la gioia dovrà perciò essersi fatto umile ed essersi spogliato dei suoi orpelli sino ad arrivare, al limite, a morire a se stesso. In tal modo egli finirà per accorgersi che la gioia non è riservata soltanto alle circostanze eccezionali, ma che la vita quotidiana è piena di questi segni, a condizione che si sappia decifrarli: un raggio di sole che indugia su un vecchio utensile, un sorriso che viene offerto in mezzo al grigiore circostante. E persino un fiore anonimo che spunta dal fango può testimoniare il miracolo che è dato dall’avvento della vita. In ciascuno di noi ogni risveglio è un ricominciamento del mondo, fonte di gioia inesauribile.

In questa realtà di mutamento ciclico del tempo in cui siamo tutti inseriti, formuliamo l’augurio che ogni giorno che viene donato sia per ciascuno l’occasione di rinascere alla vera vita.

(traduzione di Gianni Gasparini)

